

BELLEZZA E UMANITÀ DELLO SPORT

Spettacolo giocondo!
Trasvolare dell'aria ampio sentiero
Cuoio grave ritondo
In cui soffio di vento è prigioniero;
Lui precorre leggiero
Il giocator, mentr'ei ne vien dall'alto;
E col braccio guernito
D'orrido legno lo percuote ardito
E rimbombando lo respinge in alto!

(G. CHIABRERA, 1618)

A questo mondo ognuno vive come può e come crede. Noi, personalmente, agli stadi preferiamo gli studi, al cinematografo il teatro, al "ritmo" la musica. Quest'elezione ci sembra migliore; migliore anzi lo è, senza dubbio, in se stessa. Lo diciamo francamente e diciamo anche, con uguale franchezza che non possiamo approvare la generale tendenza di coloro che detengono un qualsiasi potere a favorire, pur senza volerlo, con la dimostrazione di un interesse sproporzionato alla cosa e perciò un poco insincero, e quindi demagogico, la dittatura del divismo, vuoi muscolare, vuoi d'altro genere. Sembra infatti ch'essa sia venuta quasi a sostituire la tramontata dittatura politica nella funzione di soverchiare e umiliare le superstiti energie dell'intelligenza e dello spirito, con la bassa e pur trombante retorica giornalistica che invariabilmente s'accompagna a tutte le dittature.

Ma, per lo stesso scrupolo d'obiettività siamo pronti anche a riconoscere la parte di responsabilità che ci spetta per questo rovesciamento attuale di valori e per la conseguente sofferenza che ne nasce e di cui noi portiamo il maggior peso. Perchè noi abbiamo spesso dimenticato che le parti in sé migliori esistono solo in astratto, mentre, in concreto, è migliore quella parte che vien meglio interpretata; noi abbiamo creduto e un po' continuiamo a comportarci come se credessimo ancora di essere intelligenti e "umani" solo perchè ci occupiamo

d'intelligenza e d'umanità e che, per contro, intelligenza e umanità non possano esservi là dove, prevalentemente, ci si occupa d'altro.

Ora, non fosse mai accaduto il disastro di Superga; ma poichè è accaduto, e indietro non si può tornare, non paia fuori luogo lasciar di considerare il danno e il dolore delle famiglie che hanno perduto i loro cari per notare invece quel tanto di conseguenza positiva che può aver portato seco questa improvvisa, inquietante e vasta presenza della morte nel mondo idolatrato da un popolo troppo "facile" e mal tollerato da un'élite troppo "difficile". Poichè infatti ci pare che il tragico fatto, richiamando l'interesse di tutti, anche dei più lontani, e sia pure per un momento, su questa "realtà" del giorno d'oggi che è lo sport e la passione sportiva, abbia fatto avvertire del pari l'esigenza di una sua più attenta e serena valutazione e quasi la necessità di una adeguata sistemazione di questo fenomeno della vita sociale nel quadro appunto dei valori e delle funzioni sociali. Questo, proprio a beneficio della società, alla quale, se è ormai indispensabile lo sport, non sono certo indispensabili certe brutture e volgarità inerenti al professionismo ed al commercialismo organizzativo che monopolizzano quasi tutte le manifestazioni sportive. Togli queste brutture e riconoscerai il significato dello sport nella sua antica bellezza e umanità.

A chi, per esempio, ha osservato, con

una punta di biasimo, che tante altre e forse più gravi perdite non hanno avuto una risonanza e una partecipazione di cordoglio pari a questa, si può rispondere che, caso mai, in nessun'altra occasione così corali manifestazioni ci sono parse meno sproporzionate alla natura del fatto ed anche rispetto ad altri fatti. Alla morte di un capo di stato, di uno scienziato, di un poeta, siamo quasi, direi, abituati, sia pur prematura e sia pur tragica essa avrà sempre, nella nazione, una risonanza piuttosto ufficiale e riflessa, che spontanea e direttamente affettiva. Ed è ciò tanto più giusto in quanto questa morte — a prescindere dal destino ultraterreno, che riguarda solo l'anima del defunto, nuda di qualsiasi veste di gloria terrena — questa morte, dico, rispetto alla funzione o missione per la quale quell'uomo di "privato" divenne "pubblico", segna non una fine, ma quasi sempre un principio: il principio di una pubblicità, direi quasi più legale e indubbiamente più nobile: è l'entrata nel libro della storia. Su questi uomini insomma, la morte ha minor presa. Che dire invece di un atleta, ammirato e amato dalle folle per un complesso di valori fisici e sì, anche, morali che però hanno tutto il loro fine nell'istante, denso di bellezza, di forza, di vita, ma pur sempre effimero, della competizione sportiva? Che rimane, dopo la morte, di questa vita?

Il tifoso che si rovina l'ugola per incitare i suoi beniamini o che viene a divederbio con un avversario, non si sarà probabilmente mai posto il problema della natura, delle cause, del significato di quel suo "tifo". Ma noi non possiamo dimenticare che il tifo "urlante" è antico come Virgilio (Eneide, libro V) e il tifo "leticante" come Omero (Iliade, libro XXIII); che vi è dunque ancor oggi qualcosa di profondamente umano, di obbiettivamente bello, di necessario e di valido nella manifestazione

sportiva, anche se essa non ha più alcun significato religioso. È giovinezza, bellezza, forza, cuore, tenacia: universali valori, umani; solo, non sottoposti ad un fine altrettanto universale, ma subito scoperti e offerti alla bellezza caduca di uno spettacolo, alla gioia di un'effimera vittoria. Una lampada che dà molta luce, ma subito è spenta. La morte non la conserva; anzi, impedisce ch'essa possa risplendere ancora. Così la morte si vendica della vita che nello spettacolo agonistico, nella bellezza dell'atleta trova la sua immagine più immediata, viva, evidente, più universalmente comprensibile.

Perchè dunque dovremmo invidiare che si pianga più dei calciatori scomparsi nel fiore della loro prestanza, nel colmo della loro fama vittoriosa, che, per esempio, di un poeta?

piangi il morto atleta: beltà d'atleta
muore con lui.

"Togli il pianto", invece, nella casa del poeta:

il poeta, fin che non muoia l'inno
vive, immortale.

(PASCOLI, « Solon »).

È poetabile lo sport del giorno d'oggi? È poetabile il gioco del pallone lanciato con i piedi, come lo fu a Firenze, nel 1618, lanciato con le mani "guernite d'orrido legno?". Andiamo piano; per ora, purtroppo, è dominio della retorica. Potremmo però cominciare a farlo più bello, liberandolo dalle brutte sovrastrutture. Era stato proposto, se non erriamo, di abolire il professionalismo, appunto nel gioco del calcio. Ottima idea. Nè meno buona sarebbe quella di abolire il gregalismo nel campo delle competizioni ciclistiche. E il coraggio per attuarle, queste idee, qualcuno se lo potrebbe dare, no?

ENZO NOÈ GIRARDI